

SEGGNI & SOGGNI

ANTONIO FAETI

Una Weimar somala ad esempio...

Da un anno siamo il 10 e il Professore, in questo marzo nebbioso, è vicino a una data che celebra da solo ogni anno, quando ricordo un undici di marzo di tanti anni fa e in caligine come queste fu ucciso un ragazzo Francesco Lorusso, e le strade di Bologna per me cambiarono volto e marzo, per me, è sempre quel mese di cupezze, anche ora che i bambini nati mentre Francesco moriva, sono già alle scuole...

Normalmente, come il Mostro che si è visto in questi giorni sui nostri teleschermi e una sera un quarantasettennale di Rai Uno ha detto che in Italia i Mostri che trucidano i genitori per comparsi: una macchina più grossa sono relativamente pochi mentre la maggioranza è composta da ragazzi bravi mediamente incestuosi, che portano a ballare la mamma e poi le cantano una canzone. Prima delle elezioni, in Italia ci vogliono i Mostri che attendono all'unità (anche la consistenza statistica) delle famiglie bravi ragazzi salmodianti a San Remo, Madonna Pellegrina gesuiti multimediali molto intelligenti, il Mostro si è già esibito, le mamme sono a posto, per i gesuiti c'è attesa una variante di Mission, le Madonne verranno coricate.

«Profondo Nord», come l'idea di un libro inchiesta è diventata una trasmissione televisiva: Gad Lerner parla della gente, delle risse continue e delle inquietudini che ha incontrato

Paura del futuro

GRAZIA CHERCHI

La trasmissione televisiva di Rai Tre «Profondo Nord» ha preso il via il 15 ottobre 1991 a Bolzano e ha successivamente toccato, ogni martedì, sedici città del Nord Italia. Fino all'11 febbraio scorso quando, dopo la puntata a San Daniele del Friuli, una gastrite emorragica ha bloccato il suo creatore e conduttore, il giornalista Gad Lerner.

Ve il benessere è intrecciato al malessere all'inquietudine sul futuro. La forma del documentario dell'intervista mi è parsa subito insufficiente inadeguata, e ho quindi optato per un teatro in cui far intervenire i miei ospiti che dovevano essere rappresentativi di diversi strati sociali. Mutando di volta in volta il tema di fondo.

La media è stata di un milione e trecentomila ascoltatori. La puntata massima la si è registrata a Milano nella trasmissione sugli immigrati: la mia ma a Reggio Emilia sui bambini. Forse i genitori che all'ora della trasmissione erano finalmente riusciti a mettere a letto i figli non avevano voglia di «vorrei i figli degli altri».

Paurosa? Dipende. In certi casi è emerso l'allarme per la propria sicurezza personale, in altri il timore di perdere l'elevato reddito raggiunto. Vale la pena forse di ricordare che il Nord Italia non solo è una delle zone più ricche del mondo, ma è anche una delle zone che si è arricchita più in fretta nel giro di poco più di vent'anni. E i privilegiati che vi abitano avvertono confusamente che la loro condizione è minacciata.

E' una domanda di fondo: ma in tv il messaggio arriva? Dubito che chi ha seguito «Profondo Nord» abbia colto l'analisi critica che via via si approfondiva nelle varie puntate. Tutto alla tv diventa, secondo me, recita, spettacolo, offerta di eccitazione epidemica. Si resta con poco in mano, anzi in testa. Sbaglio?

Prima che iniziassero «Profondo Nord» diverse case editrici la corteggiavano: volevano un libro-inchiesta da lei. Ha invece scelto la tv: perché?

Per una volta il procedimento è stato inverso: sono partito dall'idea di scrivere un libro e poi ho optato per la tv. Le cose sono andate così stando mediando su un'inchiesta un reportage in forma di libro un po' sul modello del mio Operai (Feltrinelli), avevo già il titolo, regalato da Goldfondo P. Profondo Nord.

Ma la rissa in tv non è ormai la regola? Sembra quasi ci sia l'obbligo di rissa!

Ma la rissa in tv non è ormai la regola? Sembra quasi ci sia l'obbligo di rissa!

Ma la rissa in tv non è ormai la regola? Sembra quasi ci sia l'obbligo di rissa!

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

VIDEO - A scuola di horror dal dottor Cannibale

ENRICO LIVRAGHI

Ci sono in America registi indiscutibilmente indipendenti che concepiscono il loro cinema come qualcosa di radicalmente estraneo all'universo hollywoodiano, anzi, spesso come un mezzo per combattere dall'esterno Johnatan Demme viene da esperienze nella famosa «Factory» di Roger Coman, ed è, per così dire, un indipendente per definizione. Lui, però, è uno che lavora dall'interno, che usa la macchina hollywoodiana per costruire ed amplificare le sue storie acide e sovversive. Si vede bene in questo film, dove l'orrore si spiega a spettacolo insinuandosi come un liquido corrosso nel cervello e nelle viscere dello spettatore.

moderno Il silenzio degli innocenti colpisce insomma non tanto per l'insostenibilità del plot, o per l'intensità della costruzione visiva, quanto per il perenne effetto intorpidente per l'assoluta perfezione che l'effortatezza della vicenda non avesse nulla di «finto» o di straordinario, ma rappresentasse una realtà non inverosimile, e neppure del tutto eccezionale. E d'altra parte, sia il mostruoso psichiatra dedito al cannibalismo, sia l'ombroso psicopatico uccisore di donne, che sono al centro del film, non appaiono più esecrabili di certe terribili figure della cronaca americana più recente. Il dottor Hannibal Lecter (un magistrale Anthony Hopkins) criminale dalla cultura raffinata e dalla personalità raggelante, ha negli occhi la crudeltà e la forza ipnotica di un Mabusse contemporaneo (non gli è da meno il direttore del manicomio criminale che imperiosa la morsa ferrea e irremissiva dell'istituzione segregante). L'altro, il carnefice schizoido sovietico di fanciulle, restituisce dallo schermo il senso di una oaziya devastante e di una animalità abietta. La sua casa è un luogo di tortura che concentra in sé l'immagine possibile del degrado della mente umana. Tra le stanze ingombrate di ciarpane la macchina da presa si muove come un'incontro di un lacerante incubo notturno.



FUMETTI - Chi di plagio ferisce, per plagio perisce

GIANCARLO ASCARI

L'antichissima arte del plagio sta vivendo ultimamente un momento di grande fulgore. Sarà la nuova facilità delle comunicazioni, sarà un'accezione un po' allargata del gusto postmoderno della citazione fatta sta che, ma come in questi anni, auton anche di buon nome si sono fatti cogliere con le mani nel sacco altrui. In letteratura si parla di David Grossmann ma si può mandare a Durrenmat, e anche nel fumetto c'è chi non vuol essere da meno. Infatti, è facile notare con il semplice accostamento dei testi che Johnny Hart, l'autore di «B.C.», pesca allegramente le battute del suo «Dizionario di Wiley» nell'«Dizionario del diavolo» di Ambrose Bierce.

con un disegnatore di fumetti argentino esule in Italia fin dai tempi della dittatura, universalmente considerato uno dei maggiori autori internazionali. È un uomo rigoroso che ha passato buona parte della sua vita ad affinare uno stile grafico colto ed espressivo, molto personale. È famoso per essere riuscito a rappresentare in profondità una New York che non ha mai visto dal vero e un giorno, finalmente, vi si reca. Scopre così che un mediocre disegnatore statunitense si dedica a copiarlo in libri editi da una grande casa editrice locale. Sfogliando i giornali argentini scopre vignette, se quenze, personaggi suoi, che rappresentano come fantasmi nei disegni altrui. Ritrova volti di amici, che lui aveva ritratto nelle sue tavole nelle pagine dell'altro infornato per queste incursioni nel suo lavoro decise di far causa all'editore ma si rende presto conto che pur essendo certo di vincere, il

DISCHI - Debussy per un magico Abbado

PAOLO PETAZZI

Non solo perché ebbe luogo nel 1902, la prima rappresentazione del Pelléas et Mélisande di Debussy segnò il inizio delle problematiche vicende del teatro musicale novecentesco si sottrae ad ogni precisa tradizione già con il rifiuto del canto spiegato che si traduce in una declamazione vocale di estrema sobrietà e di sensibillissima sottigliezza sostenuta da una scrittura orchestrale di indecifrabile mobilità inventiva. Essa è mirabilmente valorizzata nei miracoli

livelli. Con la perfetta collaborazione dell'orchestra Abbado si intesse sempre il suono all'interno di una fascia dinamica limitata dove il «pianissimo» conosce un'inconfondibile dialettica tra raffinatezza e dove le rare esplosioni di «fortissimo» sempre estremamente misurate, controllatissime. Questa impostazione sommasi i risultati di un'abilità di scrittura di Debussy, diretti da Abbado, l'orchestra sembra veramente una sorta di sinfonia dotata di massima flessibilità e scioltezza che nella infinita varietà dell'« sfumature nel continuo trascolorare di timbre attimo per attimo ogni multiplicità dei timbri, ogni «scelta» ambigua, ogni «messa» indifferente, ogni «scelta» di timbre che si susseguono in una eleganza e in un morbidezza non corre il rischio del compromesso estetizzante; coglie fino in fondo anche la minuziosa violenza di certe situazioni dell'opera di Debussy, crea una continua tensione che si profila con nitida essenzialità con effetti di intensità tanto forte frutto di una penetrante analisi. Maria Ewing da molti anni interpretava il ruolo di Mélisande in cui eccelle. Il nostro era la forse qualche lieve approssimazione nella sua «una prova di grandissima classe» che delineò una Mélisande ribelle di delicata bellezza. Accanto a lei magnifico fu la nobiltà e la sofferenza di un'Orchestra di Josef Van Dam, pianamente persuasiva il poetico Pelléas di François Le Roux sicuro l'Arkel dieu Philippe Coutris, Ottim le Patin. A fare nei panni del preloso Yniold c'è l'«Hans Ludwig» una «notte di carne».

POESIA: MARCOALDI

«Versi in tasca» dal Sessantotto

GIANNI D'ELIA

In tempi in cui il poeta si dichiara un poeta come una poesia civile, un verso di destra, il sublime da F. Scotti a Whitman e ci sono poco o nulla) il più leggere un libro «inerte» e irrivente che alteri proprio per il movimento mentale dell'ispirazione e la sua libera e stravolta allegria (come sempre accade quando il poeta si capisce di tradurre il dramma in gioco e dialettico cantabile). A mosca circa raccoglie poco meno di cinquanta poesie per lo più brevi declamazioni in versi liberi o bruciati in drammi. L'autore è Franco Marcoaldi di cui non ci viene data alcuna notizia (forse perché un bravo o affermato giornalista culturale dovrebbe essere noto a molti?).

La cattiva d'«spunti in tasca» dei versi di Marcoaldi dice se non letta inigrafica quella culturale (la tempe del '68 e dintorni il riflusso inceduto ma lucido la trascrizione di un vissuto non reticente il rifiuto infine di «adattare» «Tutto qui? Non si doveva rievocare/ il mondo (...) Non doveva essere/ pure le insulti e grandi? E ora in vece cosa mi raccomandano? Il protocollo del passato e lo sbrogliamento di un presente «svik senza nessuna proposta per senso fanno centro in una l'impegnata di rigonfiamento sovrasta dalla rima «facile» (ma anche innovativa, semantica e forte «Vita, mulline/l») Tutto procede per sintassi: la frase si rompe e va a capo: spesso la rima è interna e de minima la sua natura funziona la far progredire/ il discorso sorprenderci scoprendoci in una «mosca» eccitabile, verbale, che ha come posta l'antico gioco puerile dell'afferrare del toccare e dell'essere toccati dal senso. Si tratta di una linea antitetica e saliente non comune nella nuova poesia, ma frequentata dall'ultimo Montale occasionale e enciclopedico per volere risalire a un prece di vite loro, che può aver influito (oppure andando più indietro al grottesco canababile di un autore tedesco di fine '800: Morgenshtern).

Franco Marcoaldi «A mosca circa» Einaudi, pagg. 56, lire 10.000.